

Elezioni
Meno donne nei consigli regionali

ROMA. «Il numero di donne elette alle ultime amministrative è cresciuto nei consigli provinciali, dirò in più in quelli regionali. Dunque, sembra che i partiti abbiano raccolto l'invito a candidare più donne, però il risultato è effettivo dove c'è il collegio uninominale, mentre il sistema delle preferenze in vigore per le elezioni regionali non aiuta le candidate», così Tina Anselmi, presidente della Commissione parità di Palazzo Chigi, ha commentato i dati delle recenti elezioni. La Commissione non ha fornito ancora la cifra delle italiane elette nei consigli comunali.

Nei consigli regionali formati nell'85 le donne erano 76, oggi sono 71. Eloquenti le percentuali: dal 7,2% del totale, al 6,7%. Il partito che ha eletto più donne resta il Pci, nonostante il vistoso calo: da 30 a 38 elette. La Dc passa da 12 a 11, il Psi da 5 a 4, Democrazia proletaria invece passa da nessuna a 3, e i Verdi (Sole che ride, Arcobaleno, liste unitarie) complessivamente ne hanno elette 5, contro le 2 della scorsa consultazione. La regione in testa è il Piemonte: 10. La Basilicata detiene il record negativo: nessuna.

Nelle provincie sono 210 le elette, contro le 172 dell'85. Qui il Pci ha incrementato, nonostante il suo calo, le presenze femminili: 123 a fronte delle 110 dell'85. La Dc passa da 32 a 37, il Psi scende da 10 a 9, i Verdi nel complesso ne eleggono 17 contro le 5 dell'85 il Pri passa da 4 a 8, significativo anche il dato della Lega lombarda: 5 elette. Qui la regione più «femminilizzata» è la Toscana, con 33 elette, fanalino di coda il Molise, con una.

Tina Anselmi ha annunciato che si andrà a un incontro con i segretari dei partiti per discutere sulle riforme istituzionali che «convergono» alle donne.

Pci
Firme contro la tassa sull'acqua

ROMA. Il Pci indice una giornata nazionale di lotta contro le misure del governo sulla finanza locale che comportano il blocco degli investimenti e l'introduzione di nuovi balzelli, i cui proventi vengono gestiti a livello centrale. La decisione è stata presa ieri durante un incontro a Botteghe Oscure tra amministratori, responsabili degli enti locali e dirigenti delle organizzazioni autonomistiche, introdotto da Renzo Bonazzi e concluso da Gavino Angius. La giornata di lotta coinciderà con la discussione in parlamento delle scelte governative. Nel frattempo il Pci si impegnerà, a partire dalle prossime settimane, in una raccolta popolare di firme contro la tassa sull'acqua, contro il taglio degli investimenti e contro tutti gli altri balzelli che non sono destinati ad un miglioramento dei servizi.

Nel decreto e nel disegno di legge del governo, è stato osservato durante l'incontro di ieri, si perpetra un'ingiustizia sociale intollerabile: «Siamo in presenza di una politica finanziaria e di bilancio del governo che beffardamente colpisce i lavoratori e le amministrazioni regionali e locali efficienti e oneste». La centralizzazione dei poteri e delle risorse riposta dal pentapartito, è stata inoltre denunciata, comporta una modifica sostanziale della costituzione materiale del nostro paese. Si tratta insomma di misure anti-autonomistiche e anti-riformistiche.

La Lega delle autonomie locali, intanto, chiede che gli introiti della nuova tassa sull'acqua vengano dedicati al potenziamento del sistema idrico e che le risorse dei «mini-condoni» sulla nettezza urbana siano destinati a progetti di risanamento ambientale.

Un bilancio dissestato costringe l'azienda a cercare prestiti sulle piazze estere
Per il 1990 prevista un'esposizione media con le banche di 1.200 miliardi

Rai in «rosso», tagli a reti e tg

La Rai cerca sulle piazze estere prestiti per 300 miliardi. Ieri ne ha reperiti 150 sulla piazza di Londra. L'obiettivo è di portare dall'attuale 13% al 25% l'incidenza dei prestiti a lungo termine sull'indebitamento totale. Ciò nonostante, si prevede che nel 1990 l'esposizione media con le banche sarà di 1200 miliardi. Tagli ai budget delle reti e delle testate per evitare il crack.

ANTONIO ZOLLO

ROMA. «Per l'immediato futuro non sussiste, comunque, la possibilità di sostenere un livello così elevato di impegno finanziario: esso solo assorbirebbe ogni ipotesi di risorse aggiuntive, compromettendo l'equilibrio del conto economico in misura così grave da precludere ogni ipotesi di risanamento dell'azienda». Il 10 maggio scorso il direttore generale della Rai, Gianni Pasquarelli, ha lanciato il suo energico grido d'allarme al consiglio di amministrazione, fornendo una radiografia della dissestata situazione finanziaria e spiegando la strategia che egli intende seguire per ricondurre a fisiologia una situazione esplosiva. Per prima cosa, Pasquarelli ha preso l'ipotesi di bilancio elaborata nel febbraio scorso e ha cominciato a lavorare di forbici e di ingegneria contabile per ridurre la previsione di deficit da 81,4 a 48,4 miliardi. Il divario di 81,4 miliardi derivava dallo scarto tra l'incremento dei ricavi: 7,7%, e quello dei costi: 10,5%. Per giustificare i tagli alla programmazione, Pasquarelli ha aggiunto, alla ovvia motivazione conta-

bile, un ragionamento politico-editoriale: il servizio pubblico ha ormai consolidato la sua posizione nei confronti della concorrenza, si può e si deve avviare una «azione di normalizzazione» che porti la dinamica della spesa a livelli compatibili con il prevedibile aumento delle entrate. E' una strategia che ha come presupposto: 1) la rinuncia a rivendicare per la Rai condizioni reali di impresa legittimate ad agire senza imbrocamenti (la rigidità delle risorse e, principalmente, il contenimento della pubblicità) sul mercato; una logica di cartello tra Rai e Fininvest, la cui attuazione, già in corso (spartizione del calcio), richiede una sorta di indebolimento pilotato della Rai e un riequilibrio tra tv pubblica e Fininvest: al punto che la Rai finisce col farsi carico non solo dei suoi guai ma anche dei fattori di difficoltà delle reti berlusconiane.

Alla fine, i budget delle reti hanno subito una decurtazione del 2,5% degli incrementi previsti. Raiuno si è vista assegnare 234,350 miliardi contro i 215,934 del 1989; Raidue,



Gianni Pasquarelli, Pippo Baudo e Enrico Manca

208,700 miliardi contro i 192,270; Raitre, 101,650 miliardi contro 93,670. Incrementi minori (del 3,3%) per le testate e il pool sportivo: 22,415 miliardi al Tg1 (contro 21,692); 22,416 al Tg2 (21,692); 15,169 al Tg3 (14,691); 133,164 miliardi per lo sport (123,890). Nell'ordine dei 4 miliardi scarsi i budget per Gr1, Gr2, Gr3; alla testata per l'informazione regionale (Tir) 13,248 miliardi, contro i 12,830 dell'anno scorso. Una prima incongruenza balza agli occhi: Raitre e Tg3 si vedono assegnati anche per il 1990 budget che sono la metà di quelli delle altre reti e testate, nonostante i loro balzi negli

indici di ascolto, ai quali si deve certamente molto di quel consolidamento della tv pubblica che dovrebbe consentire ora l'azione di normalizzazione.

Ma i tagli alla programmazione, se consentono di ridurre di 23 miliardi la previsione di deficit e, in prospettiva, da 15 a 8 punti lo scarto tra gli ascolti della Rai e quelli della Fininvest nella fascia oraria più importante - 20,30-23 - non intaccano i dati strutturali della crisi, che a fine 1989 erano i seguenti: 1607,3 miliardi di scoperto presso le banche, con un indebitamento medio giornale di 980,8 miliardi, contro-

rispettivamente - i 997,9 e 775,8 miliardi del 1988. Con una aggravante: i debiti a breve (verso banche e società finanziarie) ammontavano a 1051,2 miliardi, pari al 68,3% dell'indebitamento totale; il resto risultava coperto per il 13% dall'indebitamento a lungo termine e per il 18,7% da quello a medio termine. E' una spirale che si è messa in moto nel 1983, quando si sono esaurite le capacità di autofinanziamento della Rai. Meglio: da quando la tv pubblica si è trovata a fare i conti con un contante senza vincoli e dalle strategie a dir poco spregiudicate, tali come quelle da far im-

pazzire i prezzi dei programmi, delle star e dei diritti per i grandi avvenimenti sportivi.

E' giocoforza, restando nell'ambito del sistema rigido ed eterodiretto che attualmente presiede alle risorse della Rai (entità del canone deciso dal governo, entità dei ricavi pubblicitari stabilita annualmente dai partiti di governo, al termine di umilianti pattuizioni), manovrare sulla struttura del debito. Nasce di qui la scelta di puntare, per la copertura del fabbisogno, su finanziamenti a medio e lungo termine, preferibilmente in Ecu, il cui tasso è, per ora, inferiore a quello della lira. L'obiettivo è di reperire almeno 300 miliardi e di portare al 25% del totale l'indebitamento a lungo termine. Ieri a Londra è stata perfezionata la prima operazione. Gianni Pasquarelli ha firmato l'accordo per un prestito in Ecu pari a 150 miliardi durato 5 anni, un tasso di interesse inferiore di quasi due punti a quello praticato in Italia. L'operazione - come informa la Rai - è stata realizzata «in stretta collaborazione con l'Iri e la filiale londinese della Comit, che ne ha curato l'organizzazione». «Siamo venuti a Londra - ha dichiarato Pasquarelli - per iniziare una politica di imbrigliamento del nostro rilevante debito». Questa operazione di imbrigliamento proseguirà con altre intese analoghe a quella stipulata ieri a Londra. Nel gennaio scorso, ad esempio, la Rai ha stipulato un contratto per 65,5 milioni di Ecu (99,2 miliardi di lire) con il Banco di Napoli di Francoforte; a febbraio il Monte dei Paschi di Siena di Londra ha concesso un ulteriore finanziamento di 65,5 milioni di Ecu (99,3 miliardi di lire). A fine mese sarà rinegoziato il prestito di 200 miliardi erogato tre anni fa da Credito industriale e Banco di Napoli. La Rai non esclude neanche di poter ottenere dalla Banca europea (Be) il prestito che le fu rifiutato l'anno scorso per Grottaferrata. E proprio a proposito di Grottaferrata, Pasquarelli ieri ha voluto sottolineare: «La Rai vi ha investito alcune centinaia di miliardi, ma lo Stato finora non ci ha dato nemmeno una lira». In conclusione, l'obiettivo per la fine del 1990 è il seguente: 177,4 miliardi di esposizione con banche e società finanziarie, così ripartiti: 86,2, miliardi (48,5%) a medio-lungo termine; 450 miliardi (25,3%) a breve, verso società finanziarie, 466,3 (26,2%) a breve, verso banche. E' del tutto evidente, però, che alla Rai - permanendo i vincoli sulle risorse - non basta mutare la struttura del debito. Al contrario, occorrono misure che facciano affluire alle sue casse risorse in quantità tali da ridurre drasticamente il bisogno stesso di indebitamento. Ci sono soltanto due strade: una robusta iniezione al rachitico capitale sociale (120 miliardi per un fatturato che supera ormai i 3000 miliardi) e quelle che in gergo si chiamano dismissioni: vendita di immobili, cessione degli impianti e di quote azionarie di qualche consociata.

L'Assemblea condivide la relazione introduttiva del compagno Giuseppe Chiarante e i contributi rilevanti offerti dal dibattito nonché dall'intervento conclusivo del compagno Pietro Ingrao.

Il documento di Ariccia

Testo del documento conclusivo dell'assemblea tenuta ad Ariccia nei giorni 9 e 10 giugno dai compagni che hanno fatto riferimento alla mozione congressuale «Per un vero rinnovamento del Pci e della sinistra»

Il risultato elettorale del Pci (e nel suo insieme delle forze di sinistra e democratiche), lo stato dell'organizzazione e le tendenze del tesseramento, la ristretta area degli interlocutori coinvolti nel tentativo costitutivo: tutto dimostra che quella svolta ha diviso e disorientato le nostre forze prima e più che mobilitarle di nuove. E dimostra altresì che la rimessa in discussione dell'identità del Pci e del suo ruolo di opposizione politica e sociale, ben lungi dall'aprire la strada ad una alternativa, sbloccando il sistema politico, e mobilitando una spinta progressista latente nella società, logora l'insieme della sinistra, lascia spazio ad una protesta socialmente confusa e culturalmente subalterna, e di riflesso allenta e giustifica spinte pericolose verso innovazioni istituzionali di tipo decisionista e presidenzialista, riduttive della democrazia.

Si può non considerare tutto ciò come una verifica già definitiva della proposta approvata a Bologna e che solo un nuovo Congresso ha il potere di ridiscutere. Ma non si può neppure rimuovere quanto è accaduto, occadde, e si intravede di rischioso per il prossimo futuro. Anche chi di quella proposta resta convinto ha dunque il dovere di chiedersi cosa fosse errato e inadeguato in essa, di riconsiderare nei suoi elementi costitutivi e generali, oltre che nella sua concreta gestione. Quanto a noi, l'evoluzione della situazione dopo il XIX Congresso ci conferma nella convinzione che già oggi è essenziale contrastare con forza l'abbandono degli iscritti, i fenomeni di smarrimento e di sfiducia; ma anche che, in prospettiva, resta necessario, oltreché legittimo, continuare a batterci perché la fase costitutiva approdi non alla scomparsa ma alla rifondazione di una forza comunista e democratica.

2) Perché la questione della identità e del nome non si isterilisce in un confronto ideologico e ripetitivo, e non produca una contrapposizione irrigidita, ma anzi possa essa stessa sottoporci a una verifica laica e feconda, occorre però che, soprattutto in questa fase, essa alimenti un dibattito serrato sui contenuti programmatici, sulle scelte

politiche, i comportamenti che caratterizzano la fase costitutiva. E su questo piano che chiediamo un fatto politico nuovo, esplicito e significativo, una correzione rispetto a indirizzi che hanno via via prevalso prima e dopo il XIX Congresso. Le correzioni vanno portate anzitutto nell'analisi e nell'obiettivo di questa fase. I risultati elettorali, e ancor più i fenomeni sociali e le strutture di potere che li sostengono, rendono del tutto velleitaria l'idea che sia possibile realizzare con artificiose scorciatoie e partendo quasi esclusivamente da una operazione politico-istituzionale, una alternativa di governo alla Dc. Collivare tale illusione vuol dire invertire l'ordine di priorità nell'iniziativa del Partito, ridurre l'ambizione delle proposte programmatiche o renderle generiche, disporci progressivamente e accettare soluzioni ambigue e confuse nella riforma istituzionale. Occorre tornare, realisticamente, ad una politica dell'opposizione per l'alternativa: che abbia effettiva prospettiva strategica e referenti precisi.

Da questo discendono correzioni specifiche nella iniziativa politica e sociale, in sostanza una svolta sui molti problemi che la situazione attuale sollecita: dalle questioni della scuola e dell'università a quella del Mezzogiorno a quella ambientale, a quella del disarmo e dello scioglimento dei blocchi.

Due però sono i punti emergenti più pressanti e di particolarissimo significato.

Il primo è quello della riforma istituzionale. Intorno a questo tema si deciderà la fase finale della legislatura. Noi non neghiamo affatto la necessità delle riforme istituzionali e neppure l'importanza di una innovazione nelle leggi elettorali. Ma riteniamo innanzitutto che una riforma, per essere democratica deve investire contestualmente temi come quelli della democrazia economica, del potere nell'informazione, dell'assetto dell'università, cioè le sedi reali della decisione e della costruzione del consenso; in secondo luogo che una riforma istituzionale non possa accettare né prospettive di superamento dal governo parlamentare nella dire-

zione del presidenzialismo, né una legge elettorale la quale anziché indurre i partiti a proporre agli elettori coalizioni di governo chiaramente caratterizzate su basi programmatiche produca solo una riduzione forzata della rappresentanza.

Il secondo punto è quello di una ripresa dell'iniziativa rivendicativa e politica del lavoro dipendente e anzitutto dei lavoratori dell'industria privata e in generale di tutto il mondo del lavoro. Non si superano la disgregazione corporativa, né si può imporre una svolta di politica economica se si accetta che salario, orario, potere contrattuale restino, come attualmente sono, la sola variabile dipendente nel conflitto di potere e di interesse. E' oggi aperta una partita decisiva. Col'arrivo di una nuova fase di ristrutturazione capitalistica, segnata da un ulteriore sviluppo dei processi di mondializzazione dell'economia, il padronato si propone di liquidare la contrattazione articolata e il potere dei lavoratori in fabbrica per assicurarsi, da questo lato, il governo esclusivo dei processi. Tutto il meccanismo di accumulazione, i vincoli internazionali, i concreti rapporti di forza fra le classi, spingono in tale direzione. E' del tutto illusorio pensare di infrangere questa catena di intenzioni e di compatibilità se non si affronta finalmente con chiarezza il tema della democrazia sindacale, se non si rompono i condizionamenti che ostacolano e disperdono una latente volontà di lotta. Ed è però altrettanto ingeneroso addossare tutte le difficoltà sul movimento sindacale senza capire che, nelle condizioni attuali, non riprenderà una iniziativa rivendicativa unitaria e vincente se non c'è un lavoro adeguato di sostegno politico, una battaglia convinta sui temi della politica economica, dello Stato sociale, della giustizia fiscale.

E' su tutto ciò che si è andata indebolendo la determinazione e il bilancio l'attenzione del partito.

Segnali chiari, comportamenti coerenti su questi punti sono la premessa indispensabile di un confronto più aperto tra le varie aree del partito, di un lavoro comu-

ne nella costituente. L'Assemblea di Ariccia ha reso possibile una dialettica più aperta nel partito. Ma non basta una volontà di discutere sui contenuti, occorrono scelte politiche che rendano tale discussione possibile e credibile.

Occorre insomma una correzione di quella «svolta nella svolta» che si è operata anche dopo il Congresso privilegiando il rapporto con il Psi al di fuori di una vera sfida sui comportamenti politici e sui programmi.

3) Per entrambe queste ragioni (la questione dell'identità che resta aperta, la correzione politica necessaria), noi consideriamo inaccettabili comitati per la costituente che nascano come organi di un partito di fatto parallelo, che espropri le organizzazioni nostre del diritto/dovere dell'iniziativa politica e di massa e precostituisca la base congressuale della nuova formazione politica. I comitati per la costituente a cui intendiamo partecipare, devono essere sedi di confronto aperto, di ricerca programmatica, di contatto con soggetti e movimenti reali e diffusi.

4) Sulla base di questo allarmato giudizio che noi diamo della situazione, crediamo necessario nell'immediato e in prospettiva continuare a lavorare in forma esplicita e collettiva nel solco dell'impegno avviato al XIX Congresso. Chiediamo anzitutto uno sviluppo esplicito e coerente del pluralismo sancito dal XIX Congresso, con la pubblicazione integrale su l'Unità del testo delle modifiche allo Statuto approvate a Bologna e la rapida conclusione dei lavori della commissione incaricata di regolamentare le deliberazioni congressuali. Occorre avviare un confronto reale sui contenuti e sull'identità culturale del Partito, riuscire a spostare più avanti la discussione, così da promuovere una elaborazione e una ricerca nuove, e di produrre esperienze pratiche significative. Vi è bisogno di attivare nuovi strumenti di comunicazione, di dare vita a nuove occasioni di incontro. E' chiaro perciò che non ci interessa promuovere una corrente nel senso angusto e tradizionale, che sareb-

be una duplicazione su scala ridotta dei vizi di burocratismo e di centralismo che criticiamo nella vecchia forma-partito. Tanto meno intendiamo sollecitare una aggregazione basata sull'appartenenza e sulla disciplina. Vogliamo invece costruire le condizioni essenziali per l'esercizio collettivo del diritto sancito dal XIX Congresso di concorrere con l'elaborazione di piattaforme politico-programmatiche alla determinazione delle scelte politiche e delle prospettive strategiche del Pci. Vogliamo - con un chiaro spirito di sperimentazione - costruire le condizioni di crescita, di sviluppo, di espressione e di comunicazione di una soggettività politica attiva, creativa, non rivolta soltanto al confronto politico interno, ma anche alla promozione di iniziative che coinvolgano soggetti ed energie esterne al partito.

5) L'assemblea di Ariccia è stata solo la premessa di questo lavoro. Auspichiamo che sulla base di questa premessa si svolga nei prossimi due mesi una campagna di discussione decentrata e di massa sui temi politici qui affrontati. Più avanti, nel mese di settembre, con un adeguato lavoro preparatorio, vogliamo andare ad una iniziativa di ricerca, a un incontro di carattere seminario che sviluppi l'analisi e i riquadri della ricerca teorica sul senso che diamo al concetto di moderna forza di ispirazione comunista e democratica, così che sia chiaro come questo obiettivo implichi una rifondazione non meno ma più radicale che non il semplice dissolvimento del Pci in un'indeterminata nuova formazione politica.

Un analogo incontro di tipo seminariale proponiamo di preparare e promuovere sui temi teorici ed organizzativi del superamento della vecchia forma-partito.

Comune a tutte le compagne e i compagni è l'impegno di rendere più ricca e articolata l'originaria scelta congressuale, di partecipare attivamente alla preparazione della conferenza programmatica, stimolando iniziative di riflessione di ricerca aperte ai contributi di tutti, in particolare su temi come il Mezzogiorno, il lavoro, l'università, il mondo cattolico, i diritti degli immigrati, le nuove tematiche della questione femminile.

Sempre più indispensabile e urgente, per estendere la democrazia nel partito, è assicurare il modo per far circolare ampiamente informazioni, idee, esperienze. In sostanza, l'assemblea di Ariccia decide di andare avanti, con la stessa determinazione con cui è stata condotta la battaglia della mozione due ma con più apertura e più coraggio nel rinnovamento tematico e nell'iniziativa rivolta alla società.

La costituente delle donne

Incontro nazionale per confrontare esperienze e progetti delle donne

Le idee e le proposte delle donne comuniste

Contributi sulle esperienze dei comitati delle donne per la costituente, delle donne dell'Arancio, delle donne presenti nel movimento della sinistra dei Clubs, dei consigli delle donne di alcune città, dei centri di iniziativa, delle associazioni femminili, delle organizzazioni sindacali, del volontariato

Sabato 16 giugno, ore 9.30-18

Roma, Teatro Centrale, via Celsa 6 (traversa di via Botteghe Oscure)



Sezione femminile nazionale

CLUB PER LA DEMOCRAZIA E LA PARTECIPAZIONE NEI LUOGHI DI LAVORO
TEMPI MODERNI

organizza un confronto pubblico su

Democrazia e rappresentanza nei luoghi di lavoro

con Massimo Bordini, Gianfranco Federico, Gino Giugni, Giorgio Ghezzi, Luigi Mariucci, Antonio Lettieri, Riccardo Terzi, Marcello Tocco

Presidente Mario Rusciano

Partecipano: Andrea America, Massimo Agrisano, Giovanni Agrillo, Raffaele Busiello, Nino Galante, Carmelo Caravella, Giorgio Casadio, Marcello Chessa, Vincenzo Esposito, Fiorella Farinelli, Giuliano Giuliani, Renato Lattes, Federico Libertino, Aldo Pizzo, Gianni Principe, Andrea Ranieri, Claudio Sabatini, Antonio Serra, Lucia Zito.

Martedì 19 giugno ore 9.30 - Facoltà di economia e commercio, Napoli



SINISTRA DEI CLUB